

**SUL 36: RIFLESSIONI SULLA POLITICA DEL BORDO TRA UNIVERSITÀ' E SPAZI URBANI; IL  
PROBLEMA DELLE DUE VELOCITÀ'**



*Conversazione con il CUA Bologna a partire dalla vertenza dei tornelli al 36 di via Zamboni. Giugno 2017*



*Nella “fiammata“ del 36 contro l’installazione dei tornelli si rintraccia il problema delle due velocità dell’organizzazione della vertenza e della possibilità della sua generalizzazione nel contesto più ampio di una soggettività giovanile presa nel settore universitario e sfruttata dentro e fuori da questo. Presenti alla configurazione generale, attenti alla complessità senza distogliere lo sguardo dalla punta del piede, domandando, caminantes alla ricerca di piccole contraddizioni che possano scatenare grandi incendi.*

## I: Cos'era la biblioteca di via Zamboni 36?

**A:** Il 36 è un luogo preguo di significato e di valore simbolico, perché ha tutta una storia all'interno della zona universitaria di almeno 30 anni e ha rappresentato una situazione di incontro e attraversamento per 4-5 generazioni di studenti. Negli anni '90, dal 1991 al 1996, il 36 è stato una sala studio occupata e autogestita. Sgomberato manu militari venne poi adibito a Biblioteca di Discipline Umanistiche, funzione che svolge tutt'oggi. **La sua particolarità consiste nella somma di vari fattori (di scaturigine differente, non soltanto soggettiva-contro): è un luogo di aggregazione che è al centro della zona universitaria, accanto a Piazza Verdi e per come è fatta Bologna - una città che è ancora abbastanza zonizzata- la zona uni rappresenta proprio un pezzo di città con attraversamento quasi esclusivamente universitario a** tipologia di vita (per routine, bisogni e comportamenti che determinano specifici flussi, attività commerciali, tempi ecc.) appunto universitaria . Il 36 si trova al centro di questo, circondato da dipartimenti umanistici che per un motivo o l'altro, storicamente o meno, sono comunque casse di risonanza e centro nevralgico di aggregazione e irradiazione di discorso politico, perciò necessariamente lì si coagulano molteplici spinte, molteplici contenuti politici-contro. **Concorrono nel tempo, come dicevo, varie ragioni, di continuità antagonista lunga (sulle decadi) - che determina immaginario significando in senso forte questo territorio - e di funzionamento e configurazione dell'urbano bolognese.**

Nel 2006, la primavera dopo il movimento No Moratti, furono montati al 36 dei tornelli, quella volta non a porta, ma tipo quelli della metropolitana. Durarono pochissimi giorni. Al termine di una iniziativa in mensa, sempre contro il caro-mensa (guarda le coincidenze!), ci si spostò al 36 e si resero inutilizzabili e inservibili questi tornelli. I segni dei tornelli ormai rotti furono visibili sul pavimento fino al 2011, quando l'università li ha rimossi completamente. Sono quindi almeno 20 anni che a partire da questo spazio specifico, il 36 di via Zamboni, si sviluppano lotte, all'interno di uno spazio più largo, la zona universitaria, che da più di 40 anni è attraversata da lotte, movimenti e sommovimenti.



**I: Ma è un luogo dove venivano fatte anche assemblee, dove i collettivi si riunivano? Perché è uno spazio di incontro?**

**A:** È uno spazio di incontro perché è una biblioteca con un cortile interno, le macchinette del caffè, questa tettoia... per cui è un luogo naturale di aggregazione. Uno si prendeva il libro, andava fuori a fumare una sigaretta e ci trovavamo lì a discutere, ma non ci si facevano assemblee di collettivi o robe così... magari solo durante qualche mobilitazione particolare, come quando 4 anni fa (nell'autunno del 2013) aumentarono i prezzi del caffè e venne occupato il soppalco di sopra della biblioteca; allora sì, in quei casi esistevano momenti di discussione politica formale al 36. **Ma tipicamente le dinamiche erano quelle dell'incontro continuo, dello scambio di opinioni e di informazioni, c'erano volantini di qualsiasi realtà autorganizzata o non autorganizzata della città.** C'è sempre stato un ventaglio e un panorama di discorso molto ampio... quindi sì, avveniva tutto questo al 36, si apriva questo tipo di possibilità. Ci sono passate tante generazioni e quindi col tempo si è venuto a creare - definendolo in modo un po' improprio - anche un senso di comunità intorno al 36. **I 36's (o Quelli del 36) che abbiamo visto questo autunno nascono 4 anni fa** quando facemmo delle magliette con scritto 36ers. Si trattava di tutta quella comunità molto trasversale di studenti e studentesse, che magari ora non stanno nemmeno più a Bologna, che in quegli anni attraversò e partecipò anche attivamente l'occupazione del soppalco. Era l'autunno 2013, aumentarono il costo del caffè (da 40 a 60 centesimi) alle macchinette e l'università, in piena sbornia brandizzante, stampò il simbolo dell'Alma Mater sia sulle macchinette che sui bicchieri (distopico ma attuale; sembra eccessivamente pretestuoso ma, dietro quell'operazione, si insidiavano i primi tentativi di ri-collocare quello spazio di discontinuità dentro la riproduzione soggettiva universitaria). **Non ce la fecero: noi occupammo una parte della biblioteca, che era appunto quel soppalco che dicevo, fino a quel momento vuoto e inutilizzato e mettemmo la macchinetta del caffè autogestita, facemmo un murales dentro e da quel momento diventò una sala studio libera e collettiva.. Da quel momento questa "comunità" si dette un nome e non è una cosa da poco. Si instaurò per quanto embrionale e labile un punto di partenza comune: siamo quelli del 36, quelli del soppalco, delle balotte in cortile, della Sala Affreschi.** Anche questa è un luogo sui generis una sala studio aggregativa che tutti conoscono come tale, che è una sala al 36 in cui ci sono gli affreschi (non lo avresti mai detto eh!) e i tavoli al centro, che era anche quella un po' più della socialità, in cui potevi studiare ma anche chiacchierare, se bisbigliavi nessuno ti diceva "shh" eccetera... insomma attraverso vari vettori, ecco questa comunità si convocò appunto con questo strumento delle magliette e con una pagina facebook; in quel periodo ci fu una coscienza collettiva di "essere del 36" e si è mantenuta sotto traccia fino ai giorni dei tornelli. Cioè nel tempo era un po' sfumata, ma è stata facilmente recuperata sicuramente attingendo a una percezione collettiva ancora totalmente attuale; **ci fu la prima assemblea la sera in Sala affreschi e c'erano più di 100 studenti. Fatto non scontato perché era a margine delle vacanze di Natale, il 23 gennaio.**

**B:** È stato il primo giorno peraltro in cui ha aperto il 36 dopo le vacanze di Natale. Per finire i lavori di montaggio dei tornelli la riapertura è stata posticipata rispetto al normale... doveva riaprire l'8 con l'Università ed è stata posticipata per i lavori al 23.

Rendendoci conto del lavoro fatto e quindi dei tornelli montati, è stata quindi subito chiamata questa assemblea che ha visto la partecipazione immediata di più di 100 studenti che sono poi le persone che la biblioteca l'hanno sempre attraversata sia per studiare che per bersi un caffè...

**A:** Che poi al 36 ci si viene anche per fare delle *balotte*...

**B:** Sì, infatti, conta che dopo che hai dato un esame vieni al 36; sembra paradossale, hai appena finito di dare un'esame perché dovresti andare in una sala studio? Volevi solo sfogarti e andare a fumare una sigaretta ma comunque c'erano 280 persone che continuavano a studiare, c'era un circolo costante di persone che andavano/venivano... soprattutto nei mesi più caldi c'era proprio l'attraversamento che andava da Piazza Verdi al 36, era quasi un percorso...

**A:** **Era una roba che esisteva, un centro di aggregazione sui generis in questo senso, che finiva per avere la funzione del bar, della sala studio, della piazzetta, della panchina... raccoglieva in sé funzioni e necessità molteplici. Era il risultato vicendevole della sua propria storia e configurazione dentro specificità urbane bolognesi;** e in questo senso abbiamo notato qualcosa di molto emblematico, ne parlavamo molto nei primi giorni del 36: Bologna è una città in cui si sta molto in strada, perché attraverso il portico la strada è molto abitata, ci sono anche studenti che hanno fatto ricerche su questo al dipartimento di Filosofia... è una città che, perché porticata, è particolarmente attraversata sulla strada, quindi necessariamente le persone si ammassano in strada, e ancora di più nel cortile interno, e questa cosa avviene solo lì perché negli altri cortili interni delle biblioteche non si può stare, non ci sono le panchine. Anche le altre biblioteche di via Zamboni stessa non hanno il cortile interno come luogo di aggregazione. Questa è una specificità importante, che è propria e comprensibile all'interno del profilo urbano bolognese, in cui la gente in strada ci sta, e la rende non solo un luogo di attraversamento ma anche di stasi di sosta, in cui si può fare incontro e confronto. Sotto i portici di Via Zamboni per esempio c'è tutti i giorni un signore che vende libri usati, a due o tre euro, libri che tutti i compagni comprano a prezzi stracciati ed è possibile, la gente si ferma, li legge, ne parla. Questo per inquadrare la specificità del 36 oltre alla storia e tutto il resto, che consiste appunto anche nel tipo urbano bolognese, in flussi specifici; peccando di romanticismo direi unici, che avvengono come correnti locali, localizzate.

**I:** **E quindi in questo luogo particolare arriviamo a questo tentativo di installare i tornelli...**

**B:** Sí, che poi chiamarli tornelli è anche inappropriato.

**A:** Sì, infatti è stato un errore questa cosa, abbiamo sbagliato a dire così. **L'elemento del nome, è stato un limite, veramente.** Perché a livello mitopoietico ha funzionato meno. Tutti dicevano "eh ma quale è il problema dei tornelli". Anche il troll-tipo ti faceva il *meme* contrario col tornello della metro. Quindi tu ti trovavi in corso d'opera con un livello di discorso già detonato, "tornelli tornelli tornelli tornelli". Un *coso-di-vetro-tipo-banca*, a livello comunicativo è complicato dirlo, tornello è più facile. È quindi detonato, si è irradiato velocemente ma non quantificava l'arroganza di questo dispositivo. **Quindi ex post avremmo dovuto trovare un nome più attinente, più sintetico secondo le varie necessità di rappresentazione oggettiva e portato politico (interessante come questa cosa del "nome" torna sempre).**

**B:** Che rendesse immediatamente l'immagine di quello che era veramente quel muro.

**A:** Questa cosa ha innescato un flusso di informazioni velocissimo, gente che chiamava e chiedeva dall'università di Catania “ma a Bologna cosa è successo per due tornelli?” da fuori chi non ha visto le foto iniziali prima dello smontaggio non riusciva ad immaginarsi, non era un tornello, era una roba tipo banca. Quindi è mancata proprio la parola che identificasse la violenza e l’arroganza di questo dispositivo.**B:** Quando sono arrivati erano mesi che parlavamo di tornelli, quindi è stato naturale chiamarli tornelli ma di fatto non erano tornelli. **Era un muro di vetro, completamente di vetro, con una bussola da una parte e una dall’altra, una per l’entrata una per l’uscita: per entrare bisognava strisciare il badge, aspettare che si aprisse una porta, entrare, chiudere la porta, premere un pulsante e fare aprire l’altra porta.** Quindi già di per sé, per una biblioteca attraversata come quella del 36, avrebbe significato file chilometriche all’esterno perché per fare quest’operazione 30 secondi una persona ce li mette, e per quel che dicevamo prima rispetto al flusso, verso l’interno e l’esterno, questa barriera era qualcosa che lo interrompeva... smetteva di essere una cosa spontanea, che so, ti stai fumando una sigaretta fuori, la butti perché vedi un tuo amico dentro ed entri, no, a quel punto devi fare tutta sta trafila...

**A:** C'era una velocità organizzativa che ci aveva permesso di fare la settimana di autoriduzione in mensa, perché lanciavamo il concentramento fuori dal 36 e in un attimo la gente usciva. Quella era un’iniziativa antagonista micidiale, pericolosa, e **il muro di vetro in effetti la minava, faceva venire meno proprio il processo per cui in un quarto d’ora ti trovavi in cento persone, andavi in mensa e facevi gli scontri. Un flusso-contro da interrompere, da sabotare.**

**I:** Questa cosa è interessante perché la mobilitazione sulla mensa fu in autunno...

**B:** Esatto, tra ottobre e novembre, fine ottobre.

**I:** Prima dell’installazione anche voi come compagni, come vivevate quello spazio? Ci andavate a studiare regolarmente?

**A:** Sì sì. Considera che su 28 compagni, 20 sono umanisti



**B:** E per molti noi, come per me ad esempio, prima ancora di entrare nel CUA spesso studiavamo al 36, quindi era già un comportamento dato. Per tutte le caratteristiche che abbiamo già elencato è uno spazio che mette a proprio agio tutta una serie di persone che invece in una biblioteca dove c'è il tornello, non c'è il cortile, manca la possibilità di mangiare, di fumarsi una sigaretta all'interno della biblioteca non si sentono a proprio agio; perché si sentono quasi costrette a studiare, mentre lì appunto non c'era la costrizione a studiare. Come diceva prima Luca, entravi uscivi, studiavi un'ora, andavi fuori, vedevi chi c'era fuori, poi rientravi dentro. Quindi sì, noi tutti studiavamo al 36.

**A:** Chiaramente facendo politica alla luce del sole si sa chi fa parte del Cua e questo ovviamente innesca la dinamica del "rapporto politico", non sei corpo esterno ma sei corpo, organo del corpo collettivo, e biopoliticamente sarebbe miope ignorarlo. Fatto che comunque non necessariamente rappresenta un problema, anzi!

**I: Uno di voi venne sospeso dal prestito dei libri per ritorsione?**

**B:** Il giorno dopo l'inizio della lotta...

**A:** Sì, la prima settimana. La direttrice mi sospese ma dopo due/tre ore tolse il blocco perché a parte tutto aveva fatto proprio una cosa allucinante, puramente arbitraria, oltre qual si voglia tipo di "legittimità": sapeva come mi chiamavo, è entrata nella sua stanza, ha scritto il nome e mi ha sospeso fino al 2019 da tutte le biblioteche di Bologna. **Noi chiaramente abbiamo innescato la dinamica opportuna di contestazione collettiva, non abbiamo provato a risolvere privatamente la questione: siamo andati in una cinquantina nel suo ufficio per chiederle un confronto sulla questione, per chiederle spiegazioni e invitarla a ritirare la sospensione, lei si è sottratta al confronto, è scappata dalla porta di sicurezza ed è andata dai carabinieri. Dopo 10 minuti non ero più sospeso.**



**B:** Sì, inoltre va detto che il primo giorno, ancora prima dell'assemblea convocata per la sera, la mattina le porte vennero aperte. Come dicevo c'erano le due bussole laterali e poi due porte centrali che di fatti avevano la funzione di uscita d'emergenza (le facoltà di via Zamboni hanno ingresso e uscita anche sul cortile del retro, e l'unica che non ha questa cosa è proprio il 36 perché se si arriva fino in fondo c'è una seconda aula computer e per forza di cose l'uscita di emergenza doveva essere dal lato dell'ingresso). Queste due porte avevano dei maniglioni antipanico che una volta spinti si aprivano e lasciavano il centro tra le due bussole completamente aperto. Quindi il primo giorno, notata questa cosa, si sono aperte le porte per permettere il libero accesso alla biblioteca a tutti, di fatto, come è sempre stato...

**A:** Il primo giorno era il 23 gennaio, siamo arrivati al 9 febbraio, il giorno dell'irruzione, sono passate due settimane in cui noi ogni giorno andavamo lì la mattina e li aprivamo. Era diventato anche quasi un automatismo che già creava frammenti di aggregazione.

**B:** Sì, magari qualcuno arrivava presto, perché aveva l'esame, e diceva "qua le porte sono ancora chiuse" e le apriva lui stesso. Era diventata proprio una cosa automatica.

**A:** Le controparti per sostenere il discorso hanno messo il 36 a confronto con altre biblioteche completamente disciplinate: il 36 di via Zamboni si trova davanti al 25, palazzo Paleotti, che è una struttura-modello perché all'ingresso c'è il gabbiotto, tu consegni i documenti, ti danno il tesserino e ti aprono la porta. Un bijou.

**B:** **Il Paleotti sono sale studio, solo sale studio, non ci sono neanche libri all'interno. Lì la cosa è veramente assurda perché se si arriva presto in zona universitaria c'è una fila che va dal 25 (non se avete presente quale è, è quello che fa angolo con piazza Verdi, dall'altra parte della strada); una fila che partiva da lì e arrivava fino al portico di piazza Verdi. E la cosa divertente era che tu lasci il documento e hai 10 minuti, se tu ti allontani per più di 10 minuti le tue cose vengono ammassate insieme a quelle di tutti quelli che si sono allontanati per più di 10 minuti per dare la possibilità a chi sta ancora fuori di entrare... e questa cosa è stata usata molto anche nella retorica della controparte "c'è una biblioteca in cui si va a studiare, quella è una biblioteca in cui si va a studiare, e una biblioteca in cui...ecc. Ecc"**

La biblioteca è il posto in cui si entra, studia, si sta lì per studiare, se non si vuole studiare si prendono le proprie cose e si va via... non è il posto in cui ci si siede, si lascia il libro e si va sulla panchina per mangiare un panino, perché per mangiare un panino si può stare in altre zone dedicate. Questo è stato molto utilizzato anche nella retorica per dirci "esiste già, è stato già fatto" e non solo questo, è stato proprio usato per dirci "è quello il modello giusto di biblioteca che deve stare in zona Universitaria, perché in biblioteca si va a studiare". Questa roba è stata ridondante, è stata ripetuta tante volte.



**I: Riprendendo la cronaca: primo giorno, c'è questo muro piuttosto che questi tornelli, è spontanea la pratica che si instaura di aprire le porte...**

**A:** Sì, diciamo che l'abbiamo inaugurata noi e poi si è innescato un meccanismo. All'inizio eravamo i compagni del Cua, ogni mattina andavamo lì in una ventina, il primo giorno eravamo noi e poi eravamo già di più...

**I: C'era stata comunque una assemblea per parlare di questa cosa e quindi un primo embrione di mobilitazione e attenzione su questa cosa, no?**

**A:** Sì, il primo giorno abbiamo fatto assemblea in Sala Affreschi, la mattina stessa avevamo aperto le porte. **C'è stata assemblea, dicevo, il 23 sera con 100 studenti più o meno – cosa che è andata crescendo fino al giorno dello smontaggio in cui eravamo 200** – nel dibattito venivano fuori un sacco di nodi che sentivi prima nei capannelli della quotidianità. La vita del 36 era fatta di capannelli, di balotte come si dice qui a Bologna.

**I: E quali erano i dibattiti, andava da sé questa cosa di non accettare i tornelli?**

**A:** Sì sì, nel primo periodo c'era per di più la concomitanza coi nuovi CIE, col discorso sulla frontiera. Montare i tornelli, nell'infinitamente piccolo bolognese, rappresentava – se non altro sul piano del discorso e senza spropositi di sorta- un dato di linearità. Era chiaro che non andavano bene e a chi andavano bene non si permetteva neanche di venire a dire qualcosa, si sentiva già marginalizzato perché erano 3 persone. Quindi non c'è mai stato un dibattito sull'accettare o meno i tornelli, al massimo un dissenso in situazioni marginali.

**I: Si è innescato sul piano mediatico a posteriori?**

**A:** Sì, quella è gente che ha parlato del 36 in termini negativi, ha posto problemi di sicurezza, giustificando i tornelli in quanto studenti del 36, quella è un'invenzione, non ci venivano. C'era qualche persona che quando abbiamo aperto le porte ha detto "che cazzo fate?", ma l'ha detto una volta e poi è andato via, quindi non c'è mai stata contrarietà nel dibattito sull'accettare i tornelli o meno. Chiaramente c'era il problema delle pratiche, che abbiamo visto per tutta la stagione dei cortei, che c'era nella mobilitazione ma abbastanza sottotraccia ma non era tanto "violenza o non violenza". C'è stato questo evento che ci ha colpito tutti, in occasione dell'assemblea oceanica, quella a 2 aule: **all'improvviso sono entrati i giornalisti e immediatamente 800 studenti hanno cominciato ad urlare "merde, merde! Fuori i giornalisti"; un ragazzo all'interno dei 52 interventi segnati pronunciò la frase "del resto qui siamo tutti non violenti" e nell'aula piombò un silenzio di disapprovazione e distacco. Quel silenzio ribadiva che nessuno li poneva il problema della violenza**, ma piuttosto di pratica... certo, c'era quel pezzo di mobilitazione che magari era un po' diffidente rispetto alle recrudescenze di piazza ma non si è mai presentato nel dibattito. Non si è mai posto il problema "violenza-non violenza", era più che altro il problema della pratica, su quale forma e pratica antagonista sia più opportuna per vincere. Si parlava di andare a fare gli scontri là, occupare questo, era su questo il livello della discussione, su quale obiettivo politico.



**I: Ricostruiamo la cronologia, quindi: tornelli, assemblea, decisione di andarli a smontare...**

**A:** Dopo la giornata di lunedì, si fa evidente la possibilità di continuità rispetto a tutta la stagione sulla mensa: poneva ancora la non-pacificazione della zona universitaria, era ancora motivo e contesto di forte ostilità all'università modello Ubertini e modello Gelmini e quindi un luogo di battaglia su cui investire. **Abbiamo cercato di fare più passi avanti possibile. Intanto cercando di impedire che quel meccanismo potesse passare al 36 e in generale provare a tenere questo livello di tensione in zona universitaria tale per cui, anche rispetto alla storia di piazza Verdi, non potesse essere possibile pensare alla zona universitaria come pacificata.**

Renderla zona di scontro, scontro sociale, su fronti molteplici: mensa, welfare studentesco, diritto agli spazi; rendere la zona coacervo di micce sociali diffuse e questa cosa doveva essere per noi chiara e doveva essere percepita dalla città, dal sindaco, dal questore Coccia. **Il punto era ed che in zona Universitaria, al 36, non sarebbero passati, quel tornello era necessario smontarlo, sia nel senso fisico che come disinnescamento dell'iniziativa politica delle controparti che appunto provano continuamente in questa lunga stagione, dalla cacciata del 2013, a colpire e intervenire nella zona Universitaria e in tutti i luoghi di insubordinazione organizzata, fucina di discorso e comportamenti-contro.** Quindi abbiamo detto: non giriamo la testa, questa roba non deve passare al 36 a costo di barricate. Che poi sono arrivate il 9 febbraio. Perché era appunto il primo passo di una carovana di recrudescenze politiche nemiche che avrebbe portato a un'altra serie di interventi, sarebbe stato il prodromo di una disfatta e dunque non poteva accadere. Quindi la scelta è stata quella di smontarli e portarli al rettorato a dirgli "tu questi qua te li tieni a casa", nell'ambito di una forte dialettica politica molto tesa all'interno dell'università, della città, del loro convergere e ibridarsi in questa particolarità bolognese. **E qui va ribadito un altro nodo fondamentale: è dopo le barricate e il contrattacco del 9 febbraio che abbiamo le assemblee da 800 persone e i cortei arrivano a contare 3000 partecipanti, non prima. E qui che va in crisi il binomio conflitto e consenso e la sua coniugazione: lo scontro, agito in maniera intelligente, se capace di far saltare contraddizioni apre sempre nuovi spazi. Ma questo lo avevamo già verificato più volte.**

**I: Ok, quindi c'è questa decisione di smontarli...**

**B:** Sì sì, allo smontaggio, l'8 febbraio, eravamo almeno 200 persone. La biblioteca si è svuotata, tutti sono usciti fuori a sostenere l'iniziativa.

**A:** Sì, anche noi siamo rimasti stupiti da questa cosa, non credevamo. Smontiamo i tornelli e li portiamo in Rettorato. Ma prima c'è un altro passaggio rilevante, il passaggio delle firme. **Praticamente si era creata questa cosa in assemblea al 36 di fare una raccolta firme per portarla all'università e dire "se ce la facciamo così è risolta, altrimenti passeremo ad altri metodi". Effettivamente ha funzionato, abbiamo raccolto 700 firme in 48 ore...**

**B:** Le assemblee dal primo giorno poi ci sono state quotidianamente. Tra l'altro prolungando l'uso degli spazi: la Sala affreschi (dove facevamo assemblea), chiudeva prima del resto della biblioteca, alle 6 invece che alle 7. Ma noi dopo l'orario di chiusura della Sala affreschi rimanevamo dentro e si faceva assemblea. Sempre, tutti i giorni. Quindi dal 23 gennaio al 7 febbraio, tutti i giorni c'è sempre stata assemblea di aggiornamento su come andavano le varie iniziative. Ora non mi ricordo in quale giorno è stata proposta questa raccolta firme, ma insomma il giorno dopo si è arrivati subito con i vari fogli, un banchetto messo nel cortile e in 48 ore forse anche di meno sono state raccolte 700 firme... ora, contando che il 36 ha 280 posti, tutti quelli che son passati di lì hanno firmato.

**A:** Compresa firma di chi magari, al 36, ci aveva studiato anni fa.

**B:** O gli insegnanti che venivano a preparare le lezioni del giorno dopo, correggere i compiti delle superiori...

**A:** Abbiamo portato le firme dalla Prorettrice: era venerdì, e lei ci ha detto “ci riaggiorniamo a lunedì”. Quindi ci chiamano a questo “tavolo”.

**B:** Che hanno avuto il coraggio di chiamare tavolo, mentre così non fu. Inizialmente erano presenti la Prorettrice agli studenti e il direttore del sistema bibliotecario d’Ateneo, che senza avere alcun tipo di intenzione di discutere di eventuali soluzioni o cambiamenti o comunque senza alcuna proposta da fare ci avevano convocato lì per dirci “così è, così ve lo tenete, non ci sono margini di dibattito rispetto all’installazione dei tornelli al 36”. **Questa cosa che avevano voluto chiamare tavolo era solo un momento formale per comunicarci che la loro decisione era stata presa prima ancora di quel tavolo e che l’Università era assolutamente irremovibile rispetto a quel tipo di decisione per tutta una serie di motivi**, che sono quelli che abbiamo detto prima, a partire dal fatto che le biblioteche con i tornelli ci sono, a Bologna funzionano, ci sono degli studenti che le attraversano e non c’è motivo per cui il 36 non sarebbe dovuto diventare un posto esattamente come le altre biblioteche. Quindi questo è stato il cosiddetto tavolo.

**A:** Una presa per il culo, per cui poi abbiamo preso quella decisione di smontarli...

**B:** Sì, è da quel tavolo che viene la decisione di smontare i tornelli: dopo aver provato il passaggio delle firme, dopo aver chiesto di interpellare gli studenti che attraversano quello spazio riguardo alle decisioni prese ed aver ricevuto come risposta un finto tavolo, a quel punto si decide di smontare i tornelli; che per quanto sia stato detto che son stati rotti e distrutti, in realtà son stati esattamente smontati e trasportati a barella nel Rettorato e lasciati integri al suo interno. La retorica era proprio “rimandiamoli al mittente, perché al 36 noi non li vogliamo e quindi li rispediamo a chi ha deciso di montarli”.

**A:** Un meccanismo proprio di presa per il culo. Eravamo in un momento di consenso sociale talmente imprevisto e largo che si è instaurato questo meccanismo di presa per il culo, “noi ve li smontiamo, bellini bellini, ve li riportiamo”. Quindi c’era anche questo tipo di arroganza, da parte nostra, di dire “voi non avete capito niente, venite qua e mettete queste robe ma noi qui smontiamo tutto, non vi dovete proprio permettere di arrivare qui e dirci che avete deciso... chi siete?”.

**Questo meccanismo di inimicizia forte era percepito. Che l’Università fosse il nemico, che andasse attaccata era evidente, perché ti aveva già violato nella tua quotidianità, nelle tue garanzie, perché il discorso era questo: all’interno di una zona universitaria e di una città che si stanno ristrutturando, quello era comunque uno spazio di discontinuità garantita rispetto a questa ristrutturazione, e dunque problematico non “idealmente” ma oggettivamente, per le interferenze che produceva nel soliloquio liberista studia-dormi-produci-crepa.**



**I: Fino a questo momento c'era un discorso pubblico della controparte per giustificare quel tipo di dispositivo lì? Per dire, anche la questione della sicurezza quando è che cominciano a tirarle fuori?**

**B:** Si sono trovati a doverlo costruire a partire dalla mobilitazione che si è innescata. Prima del tavolo c'era tutto questo discorso sulla sicurezza che era già emerso. Si provava a giocare la carta di presunti lavoratori impauriti. Va detto che ce ne sono due tipi, quelli assunti dall'UniBo che sono i bibliotecari e quelli assunti dalla cooperativa che gestiscono portineria, computer ecc., quindi 2 tipi di lavoratori diversi. Quelli che sembravano sentire maggior esigenza di sicurezza erano quelli assunti dall'Università. Insicurezza giustificata a partire dal prolungamento dell'orario di apertura della biblioteca, cioè fino a mezzanotte, che era poi il principale motivo con cui erano stati legittimati anche i tornelli. Ma più che una paura dei lavoratori a noi ci sembrava, come dire, che fosse l'università e qualche dirigente della biblioteca a fare richiesta ai lavoratori di mostrarsi non sicuri. Spiegherebbe anche come questa esigenza non fosse sentita dal resto dei lavoratori del 36 non assunti dall'università ma da una cooperativa esterna.

**I: Quindi proponevano questo tipo di scambio, “la teniamo aperta più a lungo ma coi tornelli”?**

**B:** Sostanzialmente era questo. Una volta che siamo andati al tavolo, una volta faccia a faccia, questa retorica ha lasciato piano piano lo spazio a quella che dicevamo prima, ovvero “la biblioteca è un luogo in cui si studia”, che era molto più arrogante nell'attaccare direttamente quel che era il 36. Mentre prima era un discorso di dispositivo di sicurezza per garantire ai lavoratori di star tranquilli, in quel faccia a faccia è uscita fuori “lo stiamo facendo perché quel posto non è una biblioteca perché, per come è attraversato, abitato, vissuto non è quel che all'UniBo intendiamo come biblioteca e quindi c'è bisogno che torni ad essere quello che il nome stesso biblioteca rappresenta”. **Ed è da lì che il direttore delle biblioteche ci disse “mi dovete spiegare perché dovete mangiare dentro una biblioteca”.**

**Era proprio incomprensibile per lui che qualcuno sentisse la necessità di uno spazio in cui mangiarsi il panino per pranzo, fumarsi la sigaretta, era qualcosa di sostanzialmente inaccettabile, perché ci disse “se avete bisogno di spazi in cui mangiare ne apriremo alcuni per andare a mangiare, qua si studia, lì si mangia, di là si beve il caffè”. La costruzione di vari spazi, quindi, dedicati ognuno ad un'unica azione (mangiare, studiare, bere il caffè, chiacchierare), dislocati nei vari ambienti e nei vari spazi dell'Università. Chi ha montato i tornelli al 36 non sapeva neanche cosa era il 36.**

**A:** Il discorso pubblico sul 36 la controparte lo ha costruito dopo, non ha creato i prodromi, le premesse giuste per costruire in città un umore ad hoc, e questo è stato un errore da parte loro. **Hanno agito in maniera puramente organizzativa, tecnica in senso forte: questa è una governance di tecnici, matematici, ingegneri, quindi pensa gestionalmente e agisce in questo senso.** In un vuoto politico nella città che c'è da un anno e mezzo e che ha riempito la questura, nessuno di loro ha avuto la premura di costruire questo tipo di discorso e di costruirlo non tanto per la comunità universitaria, ma neanche per la città. Il problema sicurezza sul 36 è arrivato dopo, quando si sono accorti di aver detonato tutta una serie di umori che andavano ben oltre la necessità di una soggettività unica, cioè il responsabile della biblioteca del 36, che produceva questo tipo di problema. **Il rettore fa questa operazione qua: gestisce in maniera puramente organizzativa un luogo che inizialmente non legge politicamente, non conosce.** E quindi tenta in maniera anche goffa di recuperarlo. Solo che ormai in città è difficile farlo, e li ha salvati paradossalmente in termini di narrazione pubblica lo spauracchio '77. La controparte dopo il 9 febbraio per colpire, infamare, attaccare l'embrione di sommovimento che si stava creando nei termini della mobilitazione collettiva, auspicabilmente di massa (chiamarlo “movimento“ è fuori luogo), hanno dovuto ricorrere a questa cosa. E parliamo di una coincidenza fortuita, perché c'era il quarantennale del '77 a Bologna. Mancava poco all'11 marzo. Merola stesso apre il consiglio comunale dicendo “questo non è il nuovo 77”, a Palazzo d'Accursio, a un chilometro dal 36. **In una maniera che ci sembrava funzionare, imponiamo al nemico il discorso, lo imponiamo a pezzi di controparte, li costringiamo su un terreno ostico. “Questa è una ristrutturazione, la città che cambia, la gentrificazione, l'estromissione, l'allontanamento di certe soggettività sociali da certi luoghi, il rifacimento di un tipo di flusso della città“: questa roba qua l'abbiamo inserita noi, per allargare alla città il problema 36, perché non riguardava soltanto la comunità accademica.** Per come è configurata questa governance, per quanto sia anche molto centralizzata, verticistica, con Ubertini che decide tutto, non hanno vissuto politicamente la questione all'inizio, siamo noi che l'abbiamo imposta in questa maniera: “voi state partecipando a questo“. Loro c'erano dentro ma non fino in fondo, non si erano costruiti le premesse, le condizioni, solo il chiacchiericcio. Il livello era il bibliotecario che ti diceva: “sapete che magari metteranno i tornelli“. Era questo il livello di comunicazione politica all'università. Quindi non soltanto non c'era sulla città ma nemmeno sull'Università. Si sono salvati con lo spauracchio del '77, in termini di pubblica condanna. **Quella petizione farlocca su change contro il CUA promossa da pezzi di CL, studenti ostili, associazioni di destra e resti di quel brodo culturale lì, ha dato un forte segno di debolezza.**

Loro erano deboli politicamente su quello che avevano fatto, perché non avevano gli strumenti per difendere questa iniziativa, e l'unico modo era la polizia, i reparti mobili al soldo di un questore politico che riempie un "vuoto" politico e ci trascina il Rettore, marionetta ora di Salvini ora di uno sceriffo.

**B:** Il giorno dopo che vengono smontati i tornelli il 36 resta chiuso. Si decide così di rientrare, di occuparlo. Il 9 febbraio.

**A:** Avevano chiuso dall'interno con listelli di legno e pannelli tutti gli accessi, si aspettavano l'occupazione ma questo lo scopriamo soltanto una volta all'interno. Chiaramente, a prova del fatto che lo conosciamo molto meglio noi di loro, si erano dimenticati un accesso...opplà! (L'accesso dimenticato era una porta che dava proprio su quel soppalco occupato qualche anno prima). Porte aperte e il 36 rifunzionò come prima per 5/6 ore. Poi l'irruzione della polizia.

**B:** Dopo l'occupazione e la riapertura il 36 veniva utilizzato come in un giorno normale.

**A:** Diversi studenti del 36 che han fatto parte della mobilitazione hanno fatto tirocinio lì, quindi non rappresentava in alcun modo un dato di novità che si trovassero dietro al bancone prestiti.



**I: Perché anche quella mattina si assicuravano i prestiti?**

**B:** No, stavano semplicemente dietro al bancone e chi entrava non notava niente di strano nel vedere chi 3 mesi prima aveva fatto il tirocinio lì, vederlo lì quel giorno, significava proprio la normalità di una qualsiasi giornata al 36, niente di strano, niente di assurdo, era una qualsiasi giornata all'interno della biblioteca in cui c'erano veramente tante persone che stavano studiando, sia nella sala di sotto che nel soppalco che si trova sopra. Era per dire che quello spazio è talmente nostro che occuparlo e autogestirlo veniva assolutamente naturale.

**I: Torniamo sulla giornata dello sgombero: arriva la polizia e gli studenti come reagiscono? Chi si mette in mezzo? La gente se ne voleva andare?**

**A:** Un po' di panico oggettivamente c'è stato, alcuni stavano studiando...

**B:** Il fatto era che non ce l'aspettavamo, è stata una roba all'improvviso. **Poi non è che si sono schierati fuori e ci han fatto uscire: sono arrivati di corsa con un blindato in retromarcia coi portelloni aperti, sono scesi e sono entrati nella biblioteca sradicando tutto quello che si son trovati davanti.** Ci saranno state duecento persone a studiare ed è successo verso le cinque. Era in programma un'assemblea per le 6 quindi stava iniziando anche a riempire di chi non doveva studiare ma voleva venire all'assemblea del 36 occupato. Verso le 5, 5 e mezza c'è stata l'irruzione.

**A:** Noi chiaramente eravamo sul portone quindi abbiamo cercato di evitare che questa cosa succedesse, di fare un po' di resistenza sull'ingresso. **Subito è stato chiaro che con l'irruzione l'obiettivo era un'aggressione tout court e che era necessario difendersi. All'interno eravamo un paio di centinaia, siamo rimasti per un'ora dentro cercando di impedire che la polizia devastasse la biblioteca, entrando già avevano divelto l'antitaccheggio. C'è stata sempre molta affezione per il 36, non è bello vedere delle truppe esagitte che menano a destra e a manca e rompono tutto.** Quindi si sono innescate dinamiche di resistenza, poliziotti in borghese prendevano a pugni alcuni studenti...è automatico che reagisci. Dopo ci siamo riversati in strada e ci sono stati scontri su Via Zamboni, poi Piazza Scaravilli, via Belle Arti ed infine Piazza Verdi con le barricate e le scene che sappiamo.

**I: Dopo che sgomberano loro presidiano la biblioteca?**

**A:** Sì, loro fanno irruzione, ci mettono un'oretta per sgomberarla perché comunque sono andati incontro a dinamiche di resistenza, quindi per alcuni momenti si sono trovati paralizzati. Pensavano di trovarsi dentro 50 militanti, si son trovati anche studenti che passata la paura iniziale, perché non se l'aspettavano minimamente, poi hanno reagito. E quindi si son dovuti confrontare con dinamiche di questo tipo. E poi c'è stata anche la resistenza che abbiamo visto, anche dentro perché la digos ha cominciato a prendere a pugni i ragazzi ed è saltato qualsiasi livello di timore: si era creato un livello di aggressione per cui chiaramente reagisci. **Poi lo ripeto per noi il 36 è prima di tutto una comunità, così ci siamo sempre percepiti, non è inviolabile in quanto luogo aureo dei saperi, dei libri intoccabili, ma in quanto fucina-contro, irradiatore di discorso e pratiche-contro. Rifiutiamo questa posizione delle biblioteche intoccabili, delle aule intoccabili. I conflitti vibrano in queste pagine e, se proprio vogliamo dirla tutta, la metà dei testi della biblioteca del 36 parlano di guerre, rivoluzioni, critiche sociali. Con buona pace della direttrice. Quindi insomma aggressione della polizia, reazione e contrattacco.**

**B:** Sì, sì, quando vedi uno accanto a te picchiato...

**A:** "Tout le monde detéste la police" è arrivato facilmente. Picchiano uno e quindi "tout le monde detéste la police", subito. Esce il corteo, arriva in piazza Verdi e anche qui "tout le monde detéste la police" e la dinamica delle barricate e del contrattacco per riprenderci il nostro spazio. Che poi abbiamo visto nella maniera più immediata...



**I:** Come è stato accolto questo gesto anche estremo e maldestro di questa irruzione? Il giorno dopo immagino a Bologna se ne sia parlato sia tra gli studenti, sia sulla città, come in tutto il paese.

**B:** Per una settimana in qualsiasi bar, posto in cui si passava, tutti parlavano del 36.

**A:** Il problema politico era che le controparti più esposte, chi doveva prendere posizione non lo stava facendo. Il Rettore è stato dieci giorni zitto. Parlava il sindaco, parlava la polizia e in termini di ordine pubblico. Quindi il discorso politico, di legittimità e di contenuti, era partito tutto dal basso. E i tentativi abbastanza goffi che facevano di illustrarlo come necessità sociale, come se i problemi fossero soltanto poliziali, erano appunto abbastanza insufficienti. I docenti non sapevano cosa dire: a parte quelli politicamente colorati che ci attaccavano, c'era imbarazzo. Tutti facevano fatica a esprimersi: alcuni ci hanno dato solidarietà personale, dicendoci "bravi ragazzi", ma chiaramente, pubblicamente questa cosa era molto pesante, molto difficile da far uscire.

**B:** E' stata un'immagine forte quella della polizia tra i banchi di una biblioteca...

**A:** Il Rettore in seguito ha sostenuto più volte "io non volevo arrivare a questo". C'era timore per le conseguenze da parte nemica - esclusa la questura, perché il questore Coccia è venuto a Bologna per fare quello, ha dichiarato guerra alle soggettività organizzate e ai comportamenti antagonisti e a ogni forma di contropotere latente. Prima conferenza stampa: "siamo qua perché ci sono gli antagonisti", questo ha dichiarato a mezzo stampa Coccia dopo che si è insediato alla Questura. E questa roba l'ha fatta. La questura è un attore politico chiarissimo, "siamo qua per dare battaglia a queste forme di contropotere".



**I:** Sul corpo studentesco più generale come è stata accolta questa cosa, non nei termini consenso/dissenso ma per stimolare un dibattito, una cosa che va sempre valorizzata: come ci muoviamo e che non è questione di ragionare in termini maggioritari/minoritari, e che la dicotomia consenso/dissenso è sempre insufficiente rispetto invece a cercare un'azione che spacca e che crea "la buona spaccatura". Quel che ci chiedevamo è che tipo di discussione questa azione ha creato, se è stata un trampolino per generalizzare un discorso: almeno che la gente si facesse delle domande sulla trasformazione universitaria, gli spazi, cosa significa essere studente oggi?

**A:** Questa cosa sicuramente. Sicuramente quando abbiamo fatto l'assemblea oceanica, quella principale, quella degli 800 studenti al 38, ognuno apriva una finestra, un nodo, un problema differente e approfondito. Lì tutte queste energie sociali latenti si sono aperte, sono detonate, si sono liberate. Energie che andavano a individuare in questa mobilitazione, in questo evento dell'irruzione, tutti i caratteri di quel discorso politico, di quel che stava succedendo in città. Poi chiaramente capiamoci, altrimenti trasformiamo in un idillio quell'assemblea: convergevano anche interessi e pulsioni diverse tra loro. Ma su alcuni nodi di fondo poi c'era una sintesi. La concezione che il modo in cui si ristrutturava la città produce saturazione e quindi insubordinazione, e che non accetteremo questo cambiamento, si diffondeva questo umore: vogliamo gli spazi, i servizi, la polizia è un problema. C'erano questi vettori di minima, si riscontravano, e quindi funzionavano: insofferenza sociale forte verso l'università che si ristrutturava. Questo sicuramente, anche rispetto ai temi del lavoro gratuito, del tirocinio, delle possibilità lavorative. Tutte queste cose uscivano in assemblea. Era un discorso su cui negli anni avevi lavorato. Quindi funzionava. **Stare in università e fare antagonismo in questi spazi è un intervento strategicamente nevralgico e attuale: ci sono possibilità di detonazioni, esistono delle vibrazioni che avevamo ipotizzato.** La cosa che chiaramente succede in questo tipo di mobilitazioni qua è che ognuno arriva con la propria ipotesi di verità. C'erano sforzi laterali differenti rispetto al percorso centrale, chi veniva a dire "qua deve succedere questo e quest'altro!". Pezzi di movimento che ormai fanno riferimento alle istituzioni che producevano un discorso differente rispetto a quello del tempo del riscatto possibile.

**Parte dell'associazionismo di sinistra ad esempio, da buoni gesuiti, viste le scabrose (per loro) giornate di lotte del 9-11 febbraio pensano immediatamente di venir a dar lezioni di buon gusto e metodo agli studenti scalmanati. Teachers! Leave those kids alone!** Non poteva esserci spazio per questa cosa, era un problema politico. Non soltanto dovevamo individuare la generalizzazione possibile, ma anche rompere questo umore che si cercava di imporre all'assemblea, per cui "già tanto è stato fatto, adesso c'è bisogno di mettersi a un tavolo e discutere cosa fare della zona universitaria", che poi significava aprire a qualche progetto legato al peggior associazionismo di sinistra. **Quindi si davano anche spinte contrastanti. Quando queste spinte entravano in una dialettica virtuosa assistevi a grosse accelerazioni e allo sviluppo del processo di ricomposizione ; ma non sempre la dialettica era armoniosa, e quindi poteva portare anche a rallentamenti.**



**I: Ci chiediamo anche: c'è un tentativo di ristrutturazione della zona universitaria anche da parte della soggettività studentesca e ci sono delle resistenze, c'è anche invece un aspetto tendenziale che voi ci vedete rispetto al fatto che anche chi entra all'università oggi non deve solo vedere una questione di resistenza ma anche che alcuni bisogni (bisogni in senso lato come quello dell'aggregazione ecc.) non sono soddisfatti dentro quel perimetro di governance? Non so se mi spiego: chiediamo se la storia del 36 rappresenta non solo un tentativo di resistenza ma anche un bisogno inespresso che sta emergendo su una nuova composizione dell'università già precarizzata, post-Gelmini ecc.**

**B: Basta vedere quel che è successo sulla mensa.**

**A:** C'è questo tipo di insoddisfazione. Chi viene all'Università di aspettative ne ha poche. Nel momento in cui io vengo e mi iscrivo all'Università perché ho del tempo da passare, so cosa mi aspetta, non ho nessuna aspettativa rispetto al mondo del lavoro, alla pensione. Nella promessa c'è anche sfiducia. Su questo però mi riservo cautela, non è una tendenza del tutto dispiegata, non ovunque è già tramontato il meccanismo della promessa.

Al 36 la lotta per un bisogno nasce reattivamente, tu mi togli uno spazio che fino a ieri mi era garantito, che rappresentava una discontinuità rispetto alla riproduzione generale alla routine. “Mi hai tolto tutto, ma questo no!”. La vita farà schifo, sarò precario, non avrò pensione, ma ci sono una serie di pause, di interruzioni, la socialità, che voglio preservare, se mi attacchi questo piano lo leggo come una sfida e non posso non accettarla.

**I: Questo aspetto di disillusione secondo voi è relativo a quel tipo di composizione studentesca che attraversava il 36? Può essere fatta propria della generalità di chi oggi si iscrive all'Università, degli studenti che si devono iscrivere per passare un periodo della vita, come hai detto tu, e se devono fare una scelta si iscrivono alla facoltà umanistica, per dire... ti faccio anche un'altra domanda: a queste assemblee dopo l'irruzione, gli studenti che partecipavano erano di facoltà umanistiche? Erano utenza del 36 o fu una roba partecipata anche da studenti di altre facoltà?**

**A:** Bisogna avere molta cautela. La popolazione universitaria bolognese è grandissima, un quinto di quella cittadina. È qualcosa di estremamente ampio, un quinto della città sono studenti. La mobilitazione è arrivata a 3000 persone, quindi era qualcosa di piccolo in realtà. In termini di spesa "io ci sto dentro, vengo all'Università e mi occupo di questa roba qua" arrivava a 3000 persone. Alle assemblee ce n'erano 800, quindi stiamo parlando di un frammento del frammento. Quindi anche attenzione a chiamarlo movimento, c'erano numeri alti, estremamente imprevisi per il contesto in cui ci muoviamo adesso, ma niente che potesse appunto far fare stacchi analitici estremamente ampi. Non so dire quanti ce n'erano, quanti non ce n'erano, sicuramente ci sono dipartimenti che ti impongono un regime per cui il tempo della mobilitazione non lo puoi neanche ipotizzare nella tua giornata universitaria. Questo teniamolo presente. Se ti devo dire in termini generali cosa ne pensano, cosa percepiamo sulla popolazione universitaria rispetto alla disillusione, alla governance ecc. come accennavo prima bisogna portare cautela e differenziare. Ad esempio a Medicina, durante gli esami di ammissione l'anno scorso siamo stati 4 giorni ad intervistare i ragazzi e le ragazze che venivano per sostenere la prova. Biografie differenti, molti meridionali (si palesava in maniera eclatante il problema delle università di serie A e di serie B) ma pochissimi veramente esprimevano un ragionato senso di disillusione; lì la promessa come spazio-tempo della riproduzione sociale ecc. era ancora fortemente presente. Altrove non è così, però è sicuramente un nodo da approfondire e tenere presente, dobbiamo essere pervasivi, scandagliare nel profondo la soggettività per così dire giovanile.



**I: Avete comunque parlato a tanta gente. È questo che ci pare interessante. Giustamente è chiaro che magari non è che son subito pronti, ma avete parlato a tanta gente.**

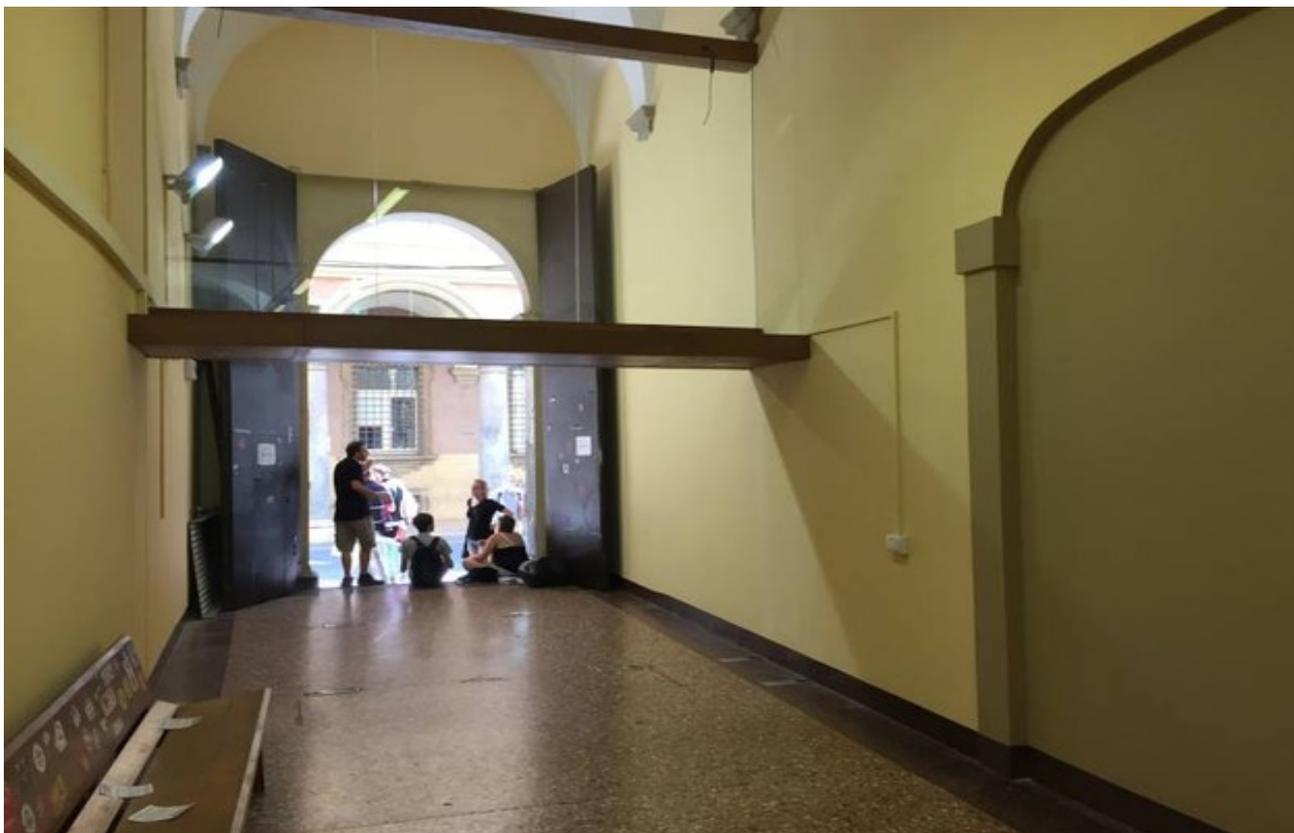
**A:** Sì, questo è effettivo. Questa cosa ha parlato a tanta gente, ha posto dei dubbi, questo sì, sicuramente. Ha posto a tutta la popolazione universitaria dei dubbi, tutti sapevano che cosa era successo, tutti si sono fatti delle domande su di sé, su cosa fanno nella vita, su cosa significa essere studente precario con certi tipi di scelte, di quotidianità. Tutti si sono posti queste domande, e a volte c'è stato lo scarto. Però c'erano le premesse, i prodromi, l'embrione di questa generalizzazione. Dire questo è oggettivo. Ha parlato a tanti, ha posto dei nodi che riguardavano tutti: nei termini più grezzi "ti piace la vita che fai?" "in biblioteca, al 25, chiusi uno accanto all'altro a pensare al tuo esame?". Magari sì, magari no. **Poi ripeto, in quei giorni abbiamo dato la priorità all'obiettivo, sapevamo che tanti umori si stavano muovendo, che qualcosa si era rotto e dovevamo essere pronti a trovare la strada giusta. Era indispensabile tenere aperto lo spazio della vittoria perché era dirimente sul funzionamento generale del discorso. Dopo l'irruzione, gli scontri, la zona universitaria militarizzata giorno e notte ininterrottamente era necessario vincere intanto il livello base, la definitiva scomparsa di quei tornelli ormai pregni di mille rivendicazioni, altrimenti in discussione non era tanto una biblioteca, ma un metodo antagonista, il metodo antagonista, l'organizzazione-contro.** Del resto ci siamo ancora dentro, perché il 36 è ancora chiuso. A 36 riaperto, se saremo in grado e non lo sappiamo ora, lo vedremo poi, diremo che ha pagato tutto questo, gli scontri e i cortei, che ha pagato la rioccupazione dell'auletta che è tuttora occupata, che questi mesi di lotta producono una sintesi positiva in termini di conflitto sociale ecc., c'è bisogno di arrivare a quei portoni riaperti per rispondere a questa domanda in termini non desiderativi.

Non è che il 36 è qualcosa di esaurito, anzi, quelle energie sociali esistono ancora e si esprimono in vari modi. Siamo ancora qua con due serate autogestite a settimana fuori dal 36 in via Zamboni.

*NdR: il 36 ha riaperto il 18 luglio. [Qui il comunicato del Cua a riguardo](#)*

**I: Dopo questa aggressione nel giorno dell'irruzione ci fu l'assemblea: le domande che vi siete posti rispetto agli umori che perceivate sia la sera stessa dei riot che nei giorni successivi, parlavano di una risposta da fornire, ovviamente, rispetto a quel genere di aggressione. Qual era lo spettro delle risposte possibili: riaprire il 36 oppure la vendetta anche banalmente rispetto a quel gesto lì?**

**A:** Era uno spettro appunto, non c'era omogeneità. Noi chiaramente abbiamo cercato il più possibile di mettere in sinergia le due cose, e quindi nella vertenza per la riapertura del 36 costruire le condizioni per il riscatto sociale. La sintesi che volevamo trovare era questa e passava necessariamente per la ri-conquista del 36. **Cercavamo il più possibile di sottrarci ai moti ansiogeni e isterici immediatisti, cercavamo di pensare processualmente spinte e contropinte, senza essere un'istantanea di noi stessi.** Cosa che ci avrebbe portati, e fortunatamente non sta succedendo, a prospettive dispersive del tipo "ci hanno cacciati, combattiamo nella città". **La vittoria sulla vertenza era il trampolino necessario per aprirsi alle molteplici strade, venivamo da due mesi di scontri in mensa che avevano funzionato soltanto, ma giustamente!, sul terreno della soggettività.** Si parlava di come funziona la città, di cosa vuol dire essere universitari, quali sono i vettori attraverso cui si riproduce soggettività capitalista e attraverso cui sei costretto ad assumerti delle velocità, dei bisogni che non ti sono propri...c'era tutto, ma si dovevano riaprire quei portoni.



**I: Quindi oltre la questione del tornello...**

**A:** Certo, era già oltre. Dovevi tenere insieme le cose: c'è la battaglia e c'è la guerra. Pugna e bellum, sul 36 ti scontravi con un sistema riorganizzativo che sta cambiando la città e l'università. Era quello il *bordo dell'università* ma non potevi dimenticare il centro, quindi era questa doppia velocità che volevamo cercare di tenere insieme, e tuttora è aperta.

**I: E invece per quanto riguarda i vostri dibattiti interni? Per quanto potete ricostruire quei momenti densi, di accelerazione, come CUA anche pensavate come vi aveva sorpreso anche la dimensione di quel singolo episodio? Quali domande vi siete fatti, quali nodi avete sciolto, quali cose avete capito per organizzarvi in maniera diversa... di che parlavate?**

**A:** Sono molti i problemi che ci siamo posti in brevissimo tempo. Questa cosa ci ha colto non dico alla sprovvista, perché comunque ti eri organizzato per sostenerla ma le cose sono andate oltre le aspettative. **C'era come dicevo un problema principale: le parrocchie, una roba allucinante. Interessi differenti, strategie differenti e i soliti "pontefici a distanza". A noi interessava quel portone chiuso, quel famigerato 36 e gli spazi di possibilità politica che apriva un'assemblea di 800 persone nel deserto. Trovare una sintesi che non producesse inutili spaccature era necessario, evitare che chi si organizza nei collettivi fosse percepito come un problema, fare quello che dobbiamo fare, aprire spazi, lotte, farle circolare e diffondere.**

Quando venne Davide (NdR: il riferimento è all'incontro con Davide Grasso, combattente italiano dell'YPG) disse una cosa importante: pose l'accento sull'importanza dell'organizzazione. Quello dovevamo fare, niente querelle e opportunismi, la lotta punto e basta, né più né meno. Ovviamente a dirsi è un attimo, a farsi non proprio un attimo. All'assemblea degli 800, dopo la quale infatti uscimmo in corteo verso casa di Sara detenuta ai domiciliari, ti chiedevi "Siamo sul *bordo*, un *bordo* spesso 800 persone, come stiamo dentro la mobilitazione e la città?". L'unica risposta era lo sviluppo di soggettività-contro. Era tutto lì. C'era ancora dissenso politico praticabile.

**I: Intendi il bordo tra università-città?**

**A:** Università-città, università-mondo del lavoro. C'era gente che arrivava in assemblea con la bicicletta di Just Eat. Era questa roba qua. Noi dicevamo "esiste, c'è questo spazio politico", e non è solamente dell'università come arena del dibattito fra idee, tra saperi. C'è di più. Un mondo dei saperi che è il mondo del precariato, c'è questa sinergia pratica da ipotizzare. **Oggettivamente nelle lotte, e forse non soltanto, c'è ibridazione tra settori di classe sul terreno – ad esempio – di bisogni, desideri e comportamenti comuni. E' questo che chiamo *metodo del bordo*, collocarsi su questa possibilità, su questa ipotesi.** Il 36 è una biblioteca dicevamo sui generis, è uno spazio, averlo sgomberato già immediatamente lo relava coi centri sociali, con le case occupate.

Ci passavi il tempo intermedio tra le urgenze riproduttive e dunque in assemblea emergeva il problema del tempo libero, si parlava di cosa fare quando non studi e non lavori, della sospensione disoccupazionale ecc.: in tutti gli interventi c'era questo, una partecipazione sociale a vari settori della vita e dell'organizzazione cittadina metropolitana. Questo ci interessava molto, vale la pena continuare a scommetterci. **Quindi all'interno di questi nodi era questo il problema, come coniughi la generalizzazione a partire da una vertenza singola: sennò era chiacchiera. Questo era difficile: tenere 2 velocità.**

Anche come iniziativa nostra, dentro il CUA, ci abbiamo riflettuto: come comunista non è che puoi viverti le tue vertenze soggettive e rimanere sempre in 50 nello stesso modo. Il tornello è stato possibile come complessità perché c'era iniziativa organizzata, perché in questi 3-4 anni abbiamo investito energie politiche qui e questo territorio è rimasto in tangibile tensione (Se non c'era la mensa come momento di scontro, e quindi di costruzione di soggettività-contro, probabilmente non c'era il 36). Poi è chiaro, noi siamo 30 e non abbiamo la bacchetta magica, quello che abbiamo visto quest'autunno è stato possibile grazie alla disponibilità, alla forza ed energia di tantissimi giovani. Ma anche qui, sicuramente se 4 anni fa avessimo spostato l'assemblea delle lavoratrici Sodexo dentro il 38 e non avessimo rotto prima l'ordinanza poi, cacciandolo, il blocco di polizia oggi non credo avremmo – passatemi il termine un po' scabroso-capitalizzato questo diffusa e cospicua energia collettiva-contro. *(NdR: il riferimento è alle giornate di scontro in piazza Verdi del maggio 2013)*

Bisogna fare ipotesi sulla riproducibilità di quanto accaduto questo autunno a Bologna, intravedendone anche i limiti, lo dico fuor di retorica, per superarli. Ad esempio bisogna tenere sempre presente che il nodo della generalizzazione tanto discusso non è mai un passaggio freddo, automatico. Non è che arrivi, come qualcuno pensava di fare, ingenuamente o opportunisticamente, e butti tutte le questioni, o quelle che ti fanno più comodo, nell'arena. Finisci per parlare di tutto e nulla, per disperdere forze ed energie. In quanto organizzazione noi non dobbiamo collocarci né davanti né dietro le soggettività sociali che si attivano, ma nel mezzo. Per dirla in altre parole, da un lato non possiamo pretendere di riprodurre soltanto i nostri desiderata, dall'altro non possiamo semplicemente andare a ruota della spontaneità (che poi come abbiamo detto in precedenza si è trattato comunque di una spontaneità organizzata, che nasce da anni di lotte e vertenze che hanno costruito una soggettività-contro). Ma dobbiamo collocarci nella pancia di queste soggettività, coglierne gli umori e lì costruire organizzazione per rafforzare e accelerare il processo di lotta e ricomposizione. **Andare oltre, provare a generalizzare, non può significare eludere l'evento scatenante. Non possiamo eliminarlo all'improvviso “perché tanto chi se ne fotte del tornello io voglio fare la rivoluzione”. Poi però quella spinta si esaurisce, la rivoluzione non la fai e se perdi anche su quel tornello si chiudono ulteriori spazi di riproduzione di soggettività-contro, che è poi l'unica cosa che può garantire nuove future precipitazioni. Insomma, ci sono sempre due piani, che spesso hanno anche due velocità diverse. Se siamo in grado di stare su entrambi e sincronizzarli, o comunque fare in modo che uno tenga a traino l'altro, allora sì, la prateria si può infiammare.**

A partire da questo, per stare anche su indicazioni concrete, una cosa che possiamo dire è che alle attuali mutate condizioni, in contesti come questi, le assemblee funzionano se si danno appuntamenti pratici, soprattutto in università, e non diventano il quadrato di mondo dove ciascuno si sente philosophe e poi dorme sonni tranquilli. Ma questo non deve significare ignorare la necessità diffusa di discorso critico. E' uno spazio assolutamente da non trascurare, di cui c'è e abbiamo bisogno.



**I: Se qualcuno si dovesse trovare in una situazione del genere o comunque analoga, quali sono i punti su cui vi sentite di consigliare di investire e quale è stata la forza del vostro intervento lì dentro come soggettività organizzata, su cosa puntare, su cosa non puntare ecc.**

**A:** Premetto che anche questa domanda è molto precoce. Come bilancio in itinere è molto complesso. Ad esempio possiamo dire che il patrimonio francese, quel che era successo in Francia è stato molto importante. Nelle manifestazioni, il "tout le monde detéste la police" è stato l'elemento di ricomposizione, una roba che tutti riconoscevano: "tout le monde detéste la police", apposto, ok? Già ti astraevi dall'area stringente della vertenza. **E poi ripeto, la cosa su cui torno a puntualizzare è questa: noi abbiamo detto "c'è un pezzo di città e di territorio in cui si gioca una battaglia la cui sintesi non è la ricomposizione tout court degli interessi del potere perché c'è una forza antagonista che lo impedisce", quindi all'interno di questo programma, che comunque non è cominciato a gennaio ma va avanti da 5 anni, da quando la polizia è stata mandata via da Piazza Verdi, dentro questa partita qua, quotidiana, costante, infinita e che non finirà mai sul territorio, sta una premessa d'internità, di decisionalità sul territorio come oggettiva interruzione del soliloquio soggettivo capitalista, come coefficiente inalienabile di pacificazione impossibile: gli spazi, i murales, le lotte per il welfare, l'autogestione, le barricate anti-Salvini, è un regime di continuità antagonista che giustifica e attua quel programma, tutto ciò che c'è a sinistra e ci sarà a destra dell'evento. Non dobbiamo pensarci fotograficamente. Per quanto adori la fotografia in questo caso non è utile.**

Far sì che paghi il radicamento sociale in un territorio dove si fanno le lotte, dove si fa autogestione: rendere un pezzo di città indomito e ribelle, non in un punto ma continuamente. È questa la premessa su cui è possibile un discorso politico progettuale non autoreferenziale, non corto. Per evitare questa deriva, questo smarrimento si torna sempre allo stesso discorso. Le due velocità: spontaneità e organizzazione.

**I: Invece per parlare un po' delle evoluzioni possibili, delle domande possibili per noi, ci sono una serie di dati. Da un lato questa questione che installare i tornelli rappresentasse il tentativo di disciplinare non solo un certo tipo di composizione ma anche un territorio nel suo complesso e su questo però c'è sempre la possibilità che la strategia della controparte non si attesti a quello, c'è sempre il progetto del dire "se noi vogliamo perseguire quell'obiettivo lì possiamo fare altrimenti". Ad esempio già questo fatto qui che il 36 sia ancora chiuso pone in qualche maniera proprio il tema di chi frequentava quello spazio e ora per cinque mesi non l'ha più frequentato, questa gente dov'è adesso? Questa roba qui per noi cosa rappresenta come interrogativo? Ad esempio se il 36 dovesse riaprire tra una settimana tornerà ad essere quella roba che era prima?**

**A:** Non è detto, assolutamente non è dato. Questa è la posta in palio, fare in modo che il 36 torni come prima. C'è l'aula che abbiamo occupato, e lì c'è giro. Ma comunque si tratta di nulla rispetto a quello che era il 36, non è minimamente paragonabile, è nulla al confronto. Però c'è gente che ci va a studiare, è anche un frammento di continuità all'interno di questa micro-fase storica che abbiamo attraversato con la rioccupazione eccetera. Altri luoghi sono diventati spazi di aggregazione: hai le strade, e hai la piazza. Ci fai le iniziative, l'aggregazione politica, comunicazione politica e non è pacificata e non sarà mai così, finché ci sarà la possibilità e ci saranno i compagni che ci stanno. Poi c'è la delocalizzazione: chi va in altre biblioteche anche accettando il fastidio del badge. Poi ci sono altre biblioteche in cui non ci sono i tornelli che infatti molti frequentano, c'è gente che conosci e riconosci.

Poi è ancora un bilancio in fieri. Nella zona universitaria il potere è stato manchevole in termini strategici, ormai si è creato grazie alle lotte negli anni un rallentamento forte dei processi di gentrificazione su diverse zone. Sulla zona universitaria c'è un forte rallentamento. Non c'è la proiezione tout court dei desiderata nemici, negli anni sono stati manchevoli di una effettiva strategia: il fatto che abbiano mandato soltanto polizia ha dato le condizioni politiche per costruire lotte sociali. Quest'anno la situazione è differente, fino all'anno scorso di fondo l'interesse corto del Comune era che quella zona fosse deserta e non dovesse avvenirci niente.



Adesso all'approccio muscolare provano ad inserire anche progettualità. La zona universitaria è tutt'ora in acerba contesa. La stagione delle occupazioni abitative ha significato molto per il potere in termini di risposta, infatti sul 36 e sulla mensa si sono comportati linearmente: nessuna soluzione solo polizia. Però non è andata, vedremo se ci saranno i tornelli a 36 riaperto, ma indubbiamente una minaccia pulsa, e tutti ci fanno i conti. Chi inizialmente non ci ha fatto i conti è stato il Rettore, che subito si è attestato su un livello di ricorsività legale del tipo reato-polizia.

**E' chiaro che l'obiettivo è delocalizzare e marginalizzare i comportamenti e l'organizzazione-contro. Il problema per loro è che non rappresentano assolutamente una marginalità: la zona universitaria è abitata quasi totalmente da studenti.**

Altro fronte è quello dei finanziamenti ai dipartimenti. Per le ragioni che illustravo all'inizio, questa governance universitaria sembra intenzionata ad investire sempre meno sulle facoltà umanistiche. Questa cosa comporterà un ventaglio di possibilità di destabilizzazione molto ampio e differenziato. **Se a ciò aggiungiamo il codice etico e il dispositivo delle sospensioni è evidente la complessità in cui rientra il 36: saturare ricucire mettere-a-lavoro e punire chiudendo ogni discontinuità che non garantisce più la riproduzione del sistema ma invece la possibilità della sua destabilizzazione. Frammenti di estraneità brulicano in questi meta-spazi, se ne sono accorti.** Su questo livello tra l'altro staremo a vedere cosa accadrà in ambito docenti e ricercatori, cosa potremo accentuare: questa fase di generale trincerata se non ha fatto certo bene a noi, agli studenti (che hanno pagato il silenzio quasi totale dei prof), chissà che in un futuro prossimo non faccia anche molto male a loro. L'idea è che questi processi riorganizzativi che Ubertini sembra accelerare si ripercuoteranno presto anche sui frammenti di garanzia di quei soggetti universitari asserragliati nei loro giardinetti.

*NdR: il 36 ha riaperto il 18 luglio. [Qui il comunicato del Cua a riguardo](#)*